

Luigi Cominelli

Cognizione del diritto

Per una sociologia cognitiva
dell'agire giuridico



**Sociologia
del diritto**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Sociologia del diritto

COLLANA FONDATA DA **RENATO TREVES**

Comitato di direzione: Alessandra Facchi, Carla Faralli,
Alberto Febbrajo, Vincenzo Ferrari, Morris L. Ghezzi,
Massimo La Torre, Mario G. Losano, Bruno Maggi, Guido Maggioni,
Letizia Mancini, Vittorio Olgiati, Valerio Pocar,
Maria Cristina Reale, Paola Ronfani

Coordinamento di Vincenzo Ferrari

I mutamenti economici, politici e sociali, che si sono verificati in questi ultimi anni dopo la fine della guerra nei più diversi paesi, hanno fatto sentire sempre più viva l'esigenza di conoscere e valutare le divergenze tra le strutture giuridiche, statiche e spesso inadeguate, e la realtà sociale in continua e rapida trasformazione.

La sociologia del diritto è la disciplina che ha il compito specifico di soddisfare questa esigenza. E, a tale scopo, da parecchio tempo ormai, svolge ricerche sulle cause che determinano la produzione delle norme giuridiche, sugli effetti che le norme stesse provocano nel contesto sociale, sui ruoli degli operatori del diritto e sulle opinioni del pubblico e degli specialisti nei confronti delle norme e dell'apparato operativo.

In questa collana intendiamo pubblicare ricerche su tali argomenti e analisi delle stesse compiute in diversi paesi, ma soprattutto nel nostro, al fine di meglio conoscere il diritto nella sua «realtà effettuale» e di contribuire anche allo studio di problemi pratici relativi alla politica del diritto, alla pubblica amministrazione e all'attività giurisprudenziale.

Poiché le ricerche empiriche non possono prescindere dalla teoria, pubblicheremo anche studi di sociologia teorica del diritto che illustrino la sua storia e analizzino i suoi problemi che, come tali, sono connessi, da un lato, alla teoria generale del diritto e alla teoria generale della società e, dall'altro, alla teoria delle ideologie, alla sociologia della conoscenza e alla filosofia dei valori.

La collana accoglie lavori che seguono diverse correnti di pensiero e si ispirano a diverse ideologie, purché essi siano aperti alla discussione e al dialogo e siano sostenuti da quello spirito critico e non dogmatico, che è indispensabile in ogni lavoro degno di essere qualificato come scientifico.

Tutti i volumi pubblicati sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la qualità scientifica.

Questa collana, «Sociologia del diritto», idealmente legata alla rivista omonima, venne fondata nel 1979-80 da Renato Treves, che l'ha diretta per dodici anni, sino alla sua scomparsa nel 1992. I volumi raccolti in questo lungo arco di tempo hanno affrontato una gran varietà di tematiche, coprendo largamente il campo della disciplina sociologico-giuridica. Sono lavori teorici e ricerche empiriche, opere collettive e monografie: un materiale imponente che ha certamente influito sul dibattito culturale fra i sociologi del diritto e, non dimentichiamolo, i cultori di discipline affini, dalla storia del diritto all'antropologia giuridica, dal binomio economia-diritto alla filosofia giuridica e politica. Sarebbe qui fuor di luogo soffermarsi sui singoli volumi. Due però vogliamo ricordarli, Il diritto come struttura del conflitto di Vincenzo Tomeo (1981) e Sociologia e socialismo. Ricordi e incontri di Renato Treves (1990), tanto espressivi delle personalità umane e scientifiche dei due indimenticabili amici e maestri, dunque particolarmente cari alla memoria di tutti noi.

Come si legge nella presentazione editoriale della collana, l'idea di Treves fu quella di raccogliervi lavori di varia ispirazione e provenienza, purché aperti e sostenuti da spirito critico. Manterremo intatte non soltanto quella presentazione, ma anche e soprattutto quel messaggio, che è sempre stato il "manifesto" della scuola di Treves, il cemento invisibile ma solidissimo che univa i suoi allievi. Crediamo che l'insistenza sullo spirito critico, sul dialogo, sul confronto fra posizioni e prospettive, sia oggi anzi quanto mai opportuna. Il vento di intolleranza che sembra dominare la lotta politica in molte parti del mondo, Italia compresa, potrebbe diffondersi nel mondo della scienza e della cultura. Come discorso "esterno" sulle istituzioni giuridiche, la sociologia del diritto è critica per sua natura. Dunque il suo contributo ad una visione aperta e tollerante della realtà e dei valori può non essere affatto secondario.

Il Comitato di direzione

Luigi Cominelli

Cognizione del diritto

Per una sociologia cognitiva
dell'agire giuridico



**Sociologia
del diritto**

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Scienze Giuridiche
“Cesare Beccaria” dell’Università degli Studi di Milano

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Il soggetto sociale come attore giuridico	pag.	11
1.1. Il soggetto sociale come attore giuridico	»	11
1.2. La connessione tra teorie micro e macro	»	19
1.3. Razionalità	»	25
1.4. Emozione e giustizia	»	35
1.5. Per una sociologia cognitiva empirica e fiscalista	»	50
2. Il soggetto psichico come attore giuridico	»	57
2.1. Diritto e psicologia	»	57
2.2. Psicologia sociale del diritto	»	66
2.3. Giustizia distributiva	»	73
2.4. Giustizia procedurale	»	86
2.5. Trasgressione, conformismo e aggressione	»	95
2.6. Le critiche alla psicologia della giustizia, e perché vanno respinte	»	103
3. Natura, evoluzione, diritto	»	113
3.1. Teorie sociologiche del comportamento umano	»	113
3.2. Il paradosso cooperativo	»	121
3.3. L'ipotesi sociobiologica e l'epigenetica sociale	»	131
3.4. Analisi evolutiva del comportamento giuridico	»	147
3.5. Le critiche alla sintesi biosociale	»	163
3.6. Conclusione	»	170
4. Cognizione e diritto	»	175
4.1. Cervello, scienze cognitive e diritto	»	175
4.2. Le tecniche neuroscientifiche applicate al diritto	»	183
4.3. Imitazione, rispecchiamento, empatia	»	193

4.4. Decisioni, euristiche e bias	pag. 201
4.5. <i>Endowment effect</i>	» 207
4.6. Equità e altri bias	» 213
4.7. Conclusione	» 226
Conclusioni	» 229
Bibliografia	» 239

Introduzione

Questo lavoro ha le sue radici nell'interesse per le motivazioni del comportamento umano. Il diritto, quale vincolo e fattore di motivazione, si presta ottimamente come banco di prova per testare in questo senso la teoria sociologica, e per formulare ipotesi di lungo raggio nel tentativo di integrare paradigmi finora troppo contraddittori. La rinuncia all'aspirazione positivista ad una scienza esatta non ritengo ci esima dall'affrontare alcune evidenti incompatibilità tra diverse concezioni nelle scienze sociali, o le contraddizioni all'interno della stessa scienza sociologica.

In questa opera si è cercato di delineare in maniera originale un *framework* teorico di confronto per le scienze sociali, in cui la sociologia fungesse in qualche modo da scienza sociale *generale*. Mentre la fisica è impegnata da anni nella ricerca di una teoria del tutto, che riconcili la teoria della relatività generale e la teoria quantistica dei campi, nelle scienze sociali i tentativi di ricomprendere in un quadro coerente le emozioni sociali, incluso il senso di giustizia, sono ancora isolati e vanno intensificati. Le ipotesi di riconciliazione tra i paradigmi migliori emergono e trovano un senso con l'inclusione delle scienze cognitive nel patrimonio intellettuale del sociologo. Nelle scienze cognitive si intersecano, e a mio modo producono le ipotesi più promettenti, quegli approcci che ritengono inscindibili la natura biologica dalla natura sociale dell'individuo.

Una delle principali fonti di ispirazione di questo lavoro è stato il confronto, inizialmente forse casuale, con i temi dell'evoluzionismo. Dopo averne fatto una superficiale conoscenza nel corso degli studi secondari superiori, alcuni tra i principi fondamentali delle scienze biologiche rischiano di non incrociare mai il sentiero formativo dello scienziato sociale e del giurista, se non in maniera del tutto casuale, o per le ragioni sbagliate, cioè per rimarcare l'eccezione e convincersi che si

tratta proprio di un altro universo, e che le interazioni reciproche con le scienze della vita dovrebbero essere ridotte al minimo indispensabile. Mi piace pensare che il breve soggiorno di studio compiuto in Australia durante il mio post-dottorato, quando ebbi modo, non ricordo più per quale ragione, di leggere *Il gene egoista* di Richard Dawkins, sia stato il primo stimolo a capire come le scienze sociali non possano che trarre beneficio da una conoscenza aggiornata e più avanzata (o comunque non iper-semplificata) delle scienze naturali. Potrei azzardare che la bellezza desolante del continente australiano abbia fornito allora il rinforzo sensoriale sul quale si è poi radicata una forte convinzione: la nostra storia naturale, testimoniata da quell'habitat e da quelle incredibili peculiarità biologiche, non potevano essere del tutto irrilevanti nella storia culturale dell'uomo, vecchia in fondo solo di qualche decina di migliaia di anni. Il culturalismo sposato per inerzia dall'antropologia e dalla sociologia doveva avere sbagliato qualcosa.

Il sospetto era già nato durante lo studio del *disputing*, che ha rappresentato il filo conduttore di buona parte del mio lavoro di ricerca come sociologo del diritto. L'aspetto degli interessi sottostanti alla disputa, che a volte portano allo scontro proprio quando coincidono, è un tema classico della sociologia del diritto, e nei primi capitoli del lavoro emergerà chiaramente l'insoddisfazione per i paradigmi classici che risolvono l'aspetto dell'interesse nelle variabili macro. L'attrazione verso l'incrocio delle scienze sociali con le scienze della vita è rimasto però per lungo tempo come un fiume carsico, alimentando sotterraneamente in me un più ortodosso interesse per la mediazione e la risoluzione dei conflitti, senza però manifestarsi esplicitamente. La funzione di risoluzione dei conflitti ricoperta dal diritto è del resto il compito che una socialità evoluta svolge rispetto all'istinto di aggressione e di appropriazione. Il bilanciamento tra istinto sociale cooperativo e istinto individuale competitivo, che echeggia chiaramente il dibattito tra comunitarismo e liberalismo, permea tutto questo lavoro, perché anche oggi informa la migliore ricerca sociale.

Al termine di questo lavoro c'è un nutrito gruppo di persone alle quali sento di dovere un ringraziamento. In primo luogo ci sono Silvia, i miei genitori Tiziana e Giovanni, e tutta la mia famiglia intesa in senso allargato, per il supporto affettivo, morale e logistico che mi ha fornito, così essenziale in questi anni in cui i figli hanno comunque richiesto tempo e attenzioni. Spero che Giovanni (il piccolo), Francesca e Rachele, se un giorno avranno modo di leggere questo libro, capiranno il per-

ché di quei fine settimana e di quei periodi estivi di assenza. A loro soprattutto è dedicato il mio sforzo, che anche se motivato certamente dall'ambizione intellettuale di lasciare qualcosa che possa essere apprezzato, se non ricordato, è anche il frutto di un impegno che il ricercatore sublima nelle finalità progressive della ricerca.

Non so che esito avrà questo tentativo di contribuire ad un corpo di conoscenze in continua evoluzione, e se riuscirà ad interessare una comunità di ricerca che già solo fra pochi anni potrebbe guardare a queste pagine con sufficienza. Credo che sia un contributo originale, e se fra qualche tempo anche solo uno dei concetti che ho provato a delineare sarà quanto meno riconosciuto come un'intuizione valida nel dibattito delle scienze sociali, potrò ritenermi soddisfatto. Del resto, lo studio delle istituzioni sociali sullo sfondo stesso della storia naturale dell'uomo dovrebbe appiattare l'ambizione personale alla dimensione che le è propria, e renderci grati di avere indirizzato anche solo di un infinitesimo questo processo di comprensione nella direzione giusta.

Di questa soddisfazione dovrò peraltro riconoscermi debitore anche con i maestri e i colleghi di accademia, i cui stimoli intellettuali mi hanno spinto a portare avanti, e a tenere vivi, quegli interessi di ricerca non sempre redditizi nel bilancio più gretto della quotidianità universitaria: Vincenzo Ferrari, Alberto Toffoletto, Rick Mohr, Giuseppe de Palo, Valerio Pocar, Morris Ghezzi, Edoardo Fittipaldi, Maria Cristina Reale e Letizia Mancini. In forme diverse, in tempi diversi, e in maniera più o meno consapevole, tutti hanno avuto un ruolo. Resterà in fondo, spero, una sensazione di gioia per quel mistero sempre meno misterioso che è l'umanità, che osserviamo perché non riusciamo nonostante tutto a distoglierne lo sguardo.

I passi in lingua originale che appaiono in lingua italiana nel corpo del testo sono stati da me tradotti per motivi di chiarezza espositiva, e mi assumo naturalmente la responsabilità per ogni eventuale errore o imprecisione. Alcuni passi sono stati invece riportati nella lingua originale della fonte, o per la loro particolare linearità, o perché alcuni termini in essi contenuti non si prestavano a una traduzione soddisfacente.

1. *Il soggetto sociale come attore giuridico*

1.1. **Il soggetto sociale come attore giuridico**

La sociologia che si occupa dei fenomeni giuridici vive spesso un paradosso e una contraddizione interna che non è sempre in grado di ammettere, né di identificare o di risolvere. Questo è vero specialmente per ogni approccio alla sociologia di tipo olistico, dove l'individuo è in qualche modo, a livelli di profondità diversi, una funzione del gruppo sociale o del sistema sociale. Il fenomeno giuridico è infatti intrinsecamente individuale. Ogni base della concezione giuridica, consapevole o meno, si fonda su diritti o su doveri individuali. Le implicazioni collettive del fenomeno giuridico sono perfettamente chiare agli operatori del sistema giuridico e ai suoi utilizzatori, e intuitivamente riportabili a istituti come la responsabilità collettiva o le sanzioni collettive, ma l'unità di analisi della giuridicità è l'individuo dotato di capacità giuridica. Si pensi al brocardo *haec sunt principia iuris: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*. Che si parli oggi sempre più insistentemente di diritti collettivi, diritti diffusi, azioni collettive, è una conferma *a contrario* che la percezione del mondo giuridico che abbiamo assimilato è intrinsecamente individualistica.

Nella visione puramente olistica, il fenomeno giuridico è schiacciato e appiattito su una dimensione che non è quella attraverso cui è percepito. Se la premessa olistica fosse stata sviluppata coerentemente non ci sarebbe nulla di male, ma ancora non sembra che nella sua analisi l'olismo sociologico abbia spiegato esaurientemente le tendenze individuali di carattere sociale strettamente connesse con il sentimento giuridico e con il sentimento di giustizia. Non è riuscita ad esempio a spiegare una tendenza certamente generalizzata al rispetto delle regole, alla cooperazione, alla solidarietà, seppure con i dovuti distinguo e fatta la

tara sulle aree in cui l'anomia predomina. E se lo ha fatto, è stato ricorrendo a paradigmi eticizzanti o di tipo politico, che non è poi stata in grado di spiegare rispettando i canoni di una moderna scienza sociale falsificazionista.

Quello che intendo fare è delineare in primo luogo i presupposti metodologici necessari a un'analisi della *cognizione giuridica individuale*, intesa come l'insieme delle attività di percezione, analisi e assunzione di decisioni riferite al diritto, nella prospettiva delle scienze sociali. Nel presente lavoro si utilizzeranno espressioni come "attitudini giuridiche", "emozioni giuridiche", "sentimento di giustizia". Tuttavia, è inutile fornire in questa sede una definizione di tali concetti soddisfacente per tutti i test di validità nelle differenti discipline che saranno prese in considerazione. Si tenterà di fornire di volta in volta una definizione operativa non necessariamente validata da un punto di vista empirico. Si utilizzerà ad esempio il termine *attitudine* riferito al diritto, prendendolo a prestito dalla psicologia sociale, quindi da una disciplina che costituisce un tramite accettabile tra la sociologia e le scienze umane del comportamento, senza per questo vincolarsi alle stesse premesse epistemologiche. Emozioni e sentimenti saranno analizzati con riferimento non solo alla psicologia, ma anche alle definizioni parzialmente differenti della sociologia.

La cognizione del diritto sarà esplorata nella prospettiva della sociologia, della psicologia sociale, dello studio evoluzionistico e sociobiologico del comportamento, e infine delle scienze cognitive. Proprio le scienze cognitive, nel campo del comportamento umano, si candidano oggi a offrire una sintesi e la benvenuta inversione di tendenza rispetto alla compartimentalizzazione dell'investigazione scientifica. In questa esplorazione, mi ispiro ad un "fisicalismo debole" (Meyering 2000) che sarà meglio illustrato nell'ultimo paragrafo di questo capitolo. Nella sostanza tale concezione ritiene possibile, all'interno dell'autonomia epistemologica di ciascuna scienza, raccordare tra loro i diversi campi del sapere per il tramite di "leggi-ponte". L'operazione chiarificatrice che ho in mente ha un'ispirazione dichiaratamente neopositivista e un intento esplicativo rispetto a fatti umani e, per quanto è possibile, tenterà di mantenere su un piano distinto dal primo intento, il piano degli aspetti pratico-ideologici e di quelli estetici, che pure è spesso utile rinvenire nelle scienze sociali, e della cui piena appartenenza al campo dell'indagine scientifica non è dato di dubitare. La confusione tra questi aspetti ha però reso fino ad oggi la sociologia una "scienza zoppa" (Collins 1975: 1), cioè una scienza percepita come disciplina puramente interpretativa, più vicina alla letteratura o

al movimentismo politico che non ai canoni della scientificità. Dal medesimo tratto non sono esenti gli studi socio-giuridici contemporanei (Tamanaha 1997: 253).

Perché l'elemento normativo sia dunque valorizzato e considerato come una variabile almeno parzialmente indipendente nel tentativo di spiegazione sull'attitudine giuridica, è necessario rifarsi ad alcuni principi interpretativi aggiornati dell'"individualismo metodologico" (Boudon 1987), in modo da superare le obiezioni di riduzionismo di stampo comportamentistico. Questo ci porta direttamente alla rilevanza della distinzione tra approccio macro e micro nell'interpretazione sociologica (Alexander et al. 1987). La disputa epistemologica sul riduzionismo è stata rimpiazzata infatti, secondo Jeffrey Alexander, dalla ricerca del legame tra livello macro e micro (Alexander & Giesen 1987: 3). Il rapporto irrisolto tra micro e macro sarebbe addirittura una delle cause fondamentali di una supposta crisi della sociologia (Addario 1994: 7), come se si trattasse di paradigmi incompatibili, la cui coesistenza scredita la sociologia stessa. In questo è ravvisabile la semplicistica contrapposizione tra l'individualismo proprio del liberalismo anglosassone, che produce diverse microteorie convincenti, e il comunitarismo del progressismo social-democratico ed europeo-continentale, che si regge sull'idealismo tedesco e sul naturalismo rivoluzionario francese. Le argomentazioni più produttive per una teoria puramente macro in sociologia vengono da Marx, che sostiene l'irrelevanza dei motivi individuali nell'analisi sociologica (Alexander & Giesen 1987: 6). La prevalenza assoluta del macro emerge nello strutturalismo di Althusser e nel funzional-strutturalismo di Luhmann: il costruttivismo estremo postula strutture sociali oggettive che sovrastano quelle soggettive, e afferma che le inclinazioni soggettive degli attori non possono essere considerate variabili indipendenti.

Tra le teorie di impronta micro che hanno avuto un impatto più grande nella teorizzazione sociologica, la filosofia pragmatica di Mead (1966) viene traslata in teoria sociologica assimilando la società a un gioco (Alexander & Giesen 1987: 9). La teoria psicanalitica della società negava che il gruppo o il collettivo svolgessero alcuna funzione necessaria, e li collegava invece a fantasie o patologie individuali, rimediabili in un processo di razionalizzazione. Il gruppo è solo un assemblamento di individui e come tale va definito, pena la fallacia della "mente collettiva" o di un "essere morale gigante" (Malinowski 1939: 938). Anche la scienza sociale, nella sua prospettiva istituzionale, dimentica che l'istituzione è funzionale alla società solo perché è funzio-

nale per gli uomini (Homans 1961: 384), e che bisogna “riportare indietro gli individui nell’analisi”, perché solo le persone reali e fisiche fanno accadere gli eventi sociali.

Il comportamentismo (Skinner 1972), definito come una “psicologia senza la coscienza”, è tacciato di rappresentare l’azione come una mera sequenza di stimolo e risposta, e l’apprendimento come un agglomerato di esperienze materiali attraverso un rinforzo fisico. La teoria economica ricostruisce l’ordine sociale come una derivazione da azioni individuali interamente auto-interessate. La contingenza storica che le scienze sociologiche derivino intellettualmente dall’argomentazione filosofica, rende ancora più complicata la ricostruzione del nesso tra micro e macro-analisi. La sintesi tra individualismo economicista e comportamentista, individualismo psicanalitico, collettivismo materialistico marxista e collettivismo durkheimiano è infine bene illustrata da Weber e dai tipi ideali di azione sociale, nella cui rappresentazione la società è una forza collettiva creata da atti individuali contingenti di libertà (Alexander & Giesen 1987: 14-15). L’attenzione non è sull’azione individuale in quanto tale ma sulle modalità tipiche dell’azione. In questo l’apporto di Weber è dirompente: il riconoscimento dell’affezione, del carisma, e della leadership (Weber 1994), come modi di azione sociale, condurrebbero al definitivo riconoscimento nel livello micro. E tuttavia, è innegabile come, metodologicamente, l’analisi weberiana sia più vicina a quella marxiana, perché presuppone l’azione in maniera strumentale e materialistica, e non ci sono dunque nei fatti molti spazi per le motivazioni e le inclinazioni individuali. Accanto alla sociologia comprendente, Weber sviluppa una sociologia macro-strutturale di tipo storico comparativo (Addario 1994: 26).

Rispetto all’analisi di Weber, Schütz evidenzia acutamente come l’azione significativa e comprensibile “non permette di fissare univocamente un genuino elemento del divenire sociale, ma sia solo il titolo di copertura di una problematica complessa, ramificata e richiedente ulteriori studi” (Schütz 1974: 12). Weber non distingue inoltre l’agire come decorso da quello come azione compiuta (ai fini della sua analisi è irrilevante), né lo distingue come senso dell’azione attribuito dall’attore rispetto a quello attribuito da altri. In una formula sintetica, Weber non distingue fra autocomprensione ed eterocomprensione dell’agire, collocando il comportamento non razionale o affettivo come caso al limite con il comportamento significativo in genere (Schütz 1974: 25), benché anche i comportamenti tradizionali o affettivi possano soggettivamente avere un significato. Agire

affettivo proprio e agire tradizionale proprio sono realizzati da chi dia diretta soddisfazione al proprio bisogno di vendetta, di godimento, di dedizione, di ossequio alla tradizione, mediante una scarica immediata delle emozioni (Weber 1995: 21-22).

In ultima analisi, in Weber la circoscrizione dell'agire come comportamento significativo non è analiticamente rilevante ai fini di un'analisi incentrata sull'individuo. Quando parla di comportamento significativo, Weber ha sempre a mente il comportamento razionale rispetto allo scopo. In secondo luogo, la classificazione in tipi ideali dell'agire si fonda su un'equiparazione tra significato attribuito all'agire e motivo dello stesso, e tale confusione porta a un errore logico nella teoria (Schütz 1974: 27). Peraltro, lo scopo finale della sociologia comprendente è di delineare un interpretivismo oggettivista. La prospettiva della cognizione sociale individuale non è funzionale al discorso weberiano. Questo emerge chiaramente negli accenni a fattori di contenuto della *relazione sociale*, come "la lotta, l'inimicizia, l'amore sessuale, l'amicizia, la reverenza, lo scambio di mercato, l'adempimento', l'elusione' o la rottura di una 'stipulazione' " (Weber 1995: 24). Questi fattori non mai sono considerati dal punto di vista soggettivo, ma oggettivizzati per costituire il quadro interpretativo dell'azione sociale.

Alla tradizione micro e individualistica sono correttamente riportati anche l'etnometodologia e l'interazionismo simbolico, che propongono una sociologia dell'azione quotidiana (Garfinkel 1967; Goffman 1969). In questo caso, la decostruzione di ogni apparato teorico macro e sovrastrutturale si accoppia alla consapevolezza estrema dell'illusorietà di ogni senso superiore fornito all'azione. "Uno status, una posizione, insomma una nicchia sociale non è qualcosa di materiale da possedere e poi mettere in mostra" (Goffman 1983: 217): i modelli di comportamenti appropriati sono qualcosa che deve essere inscenato, illustrato e realizzato, con consapevolezza, astuzia o sincerità. Per l'etnometodologia, l'ordine sociale poggia esclusivamente su fattori e su aspetti in gran parte inconsci, non del tutto consapevoli e anche poco evidenziabili da parte dell'attore o esternamente. I sociologi hanno adottato la comune tendenza a ridurre le società umane in unità sociali che non agiscono, come sono ad esempio le classi sociali (Blumer 1983: 69). La società è invece in primo luogo azione sociale, e l'azione umana non è "il semplice rilascio di una tendenza già organizzata" o "una tendenza che trascina con sé l'individuo con un movimento inarrestabile verso la sua realizzazione" (Blumer 1969: 96), ma una "costruzione edificata dall'attore" (Blumer 1969: 94).

Si parla nelle scienze sociali di un nuovo “linguaggio dell’azione”, in cui ogni situazione sociale statica dovrebbe essere tradotta in una corrispondente azione sociale personale (Emirbayer 1997: 307). La sociologia si avvicina in questo modo all’etologia, a cui Goffman si interessa per le sue ricerche. Gli strumenti metodologici impiegati sono l’analisi della *contestualità situazionale*, la ricostruzione del significato delle *espressioni indicali*, l’insieme dei mezzi grazie ai quali, nonostante l’indicalità, la comunicazione continua (*glossing*), e la *riflessività* attraverso cui gli individui spiegano e razionalizzano le loro esperienze di tutti i giorni.

La relativizzazione di ogni macro-spiegazione è così radicata che l’analogia drammaturgica, cioè il paradigma attorno al quale ruota il tentativo esplicativo del sociologo, si ammette essere almeno in parte “il frutto di uno stratagemma teorico”, e qualcosa da non prendere troppo sul serio, benché destinata a descrivere la struttura sociale di quelle entità della vita sociale che esistono ogni volta che si entra nell’immediata presenza fisica di altri (Goffman 1969: 290-291). L’approccio etnografico contraddice l’ordine normativo della sociologia, e porta la sociologia su un campo interpretativo e situazionista. Le procedure di descrizione, i loro risultati e l’utilizzo di questi sono elementi integrati nello stesso ordine sociale che tali procedure servono a descrivere a opera dei suoi membri (Cortellazzi & Piccoli 1988: 109-111). L’ordine sociale è dunque una rappresentazione delle individualità. Si è sostenuto che l’attualità e la longevità di Goffman fossero dovute all’esasperata attenzione all’immagine e alla relativa giustificazione teorica, tratti che caratterizzano la nostra epoca (Bovone 1994: 55), e che l’etnometodologia non abbia infine dato corpo a una vera fusione tra i concetti di ordine filosofico e di ordine sociologico. Si è criticato ad esempio l’uso smodato dell’osservazione partecipante, praticata su categorie di *underdogs* facilmente manipolabili (Ciacci 1983: 15). Le micro-sociologie interpretative ed ermeneutiche sarebbero destinate secondo i loro critici ad auto-contraddirsi, e ridurre di molto il proprio individualismo: la loro enfasi non è sulla soggettività in quanto tale, bensì sull’attività interpretativa e sulle sue regole (Addario 1994: 15-16).

Non mi sembra che tali critiche rendano giustizia a questi primi tentativi, talora provocatori, di adattare senza compromessi la teoria sociologica a una ricerca e a un’osservazione sul campo in senso proprio. Queste microsociologie hanno meritoriamente intaccato, al di là degli esiti esplicativi non sempre soddisfacenti, la fede del sociologo in un perfetto sistema di razionalità, fede che lo ha allontanato dagli eventi sociali.

Hanno messo in dubbio i sistemi di norme sociali, concepiti senza analisi dell'interazione faccia a faccia e degli elementi irrazionali. Il concetto di razionalità sarà oggetto più avanti di un'analisi approfondita, con la quale si tenterà di argomentare che quanto si è scoperto sino a oggi sul punto è largamente deficitario. Il grande merito dell'etnometodologia è di instillare in ogni ricercatore la consapevolezza di dover prendere in considerazione anche le variabili situazionali di ogni evento sociale: gli attori in quanto oggetti; lo scenario in quanto tale; i significati evocati; il tempo occupato dall'interazione (Denzin 1983: 230). Proverò a dimostrare che questa è una delle brecce tra le più importanti attraverso cui iniettare nel dogmatismo sociologico lo scetticismo necessario alla rifondazione fenomenologica di una scienza sociale integrata.

Oltre la prospettiva simbolica dell'interazionismo e dell'etnometodologia si sono però collocati altri paradigmi teorici, che sostengono di aver superato il riduzionismo positivista grazie all'intersezione disciplinare, per spiegare il "comportamento sociale ordinario e quotidiano" o "elementare" (Homans 1961: 2). La sociologia dovrebbe prendere a prestito ad esempio le proposizioni nomologiche riguardanti i fenomeni collettivi dalla psicologia, se non vuole limitarsi a un lavoro puramente descrittivo (Williams 2001: 136). Nella visione sociologica homansiana, i gruppi sociali primigenii vengono ad esistenza come metodi di mediazione tra l'individuo e l'ambiente naturale (Sims Bainbridge 1997: 92). In un secondo momento, evolvendosi, il gruppo assume altri scopi, sullo sfondo di uno scenario cosmologico che alterna catastrofe, stasi e navigazione. Il comportamento umano è una funzione della sua conseguenza in termini di premio o punizione, e diventa sociale quando ottiene il comportamento, a sua volta orientato socialmente, di un altro individuo (Homans 1961: 13).

La proposta homansiana di favorire una convivenza tra il primato analitico della società e il primato esplicativo dell'individuo supera la visione dell'*homo sociologicus*, interamente determinato dalla, e prodotto della, società. Il tentativo di spiegare il comportamento sociale quotidiano combinando psicologia del comportamento e scienza economica, e tenendo conto delle relative condizioni speciali, muove dalla condivisibile aspirazione a superare schemi concettuali tanto logicamente inattaccabili quanto privi di valore esplicativo (Homans 1961: 10-12). Oggi il risultato teorico raggiunto da Homans, alla luce dell'economia comportamentale e delle scienze cognitive, ci sembra forse poca cosa, e in fondo riduce lo schema di analisi a quattro fondamentali tipi (influenza, conformità, competizione e stima). Ha reso però analisi molto puntuali, ad esempio quan-

do afferma che la Teoria dei Giochi ha notevole valore prescrittivo (*good advice*) ma scarso valore esplicativo (Homans 1961: 81).

Proprio nello stesso periodo il comportamentismo sociologico viene espresso compiutamente nel lavoro di Mead. Si tratta a ben guardare di un comportamentismo culturalista e sociale, non innatista e individualistico. Mead tenta di mostrare che la mente e il sé sono emergenze sociali senza residui, e che il linguaggio nella forma del gesto vocale fornisce il meccanismo per la loro emersione (Mead 1966: 12-13). Anche qui la prospettiva è di stretta osservanza individualistica: “l’esperienza e il comportamento individuali sono, naturalmente, fisiologicamente fondamentali rispetto all’esperienza ed al comportamento sociali” (Mead 1966: 34). Il processo generale di differenziazione sociale ha due poli: uno individuale o fisiologico e uno istituzionale (Mead 1966: 237). Come spiegare la condotta sociale dell’individuo? L’atto sociale, elemento fondante, implica una cooperazione tra più individui. L’atto è preceduto da un gesto le cui conseguenze l’autore stesso non può prevedere, se non attraverso la maturazione di una capacità di simbolizzazione che gli permetta di evocare ed assumere il punto di vista dell’alter ego (Ciacci 1983: 27). Anticipando in questo modo il concetto di empatia, i processi di funzionamento della mente vengono individuati nell’abilità di anticipare le reazioni e di assumere il ruolo del proprio prossimo, modificando infine la linea di azione prescelta (Ciacci 1983: 31).

La sintesi di Mead tra psicologia e sociologia porta all’individuazione di alcuni fondamentali impulsi socio-fisiologici, o tendenze di comportamento, che si dividono in due classi: quelle che portano alla cooperazione sociale e quelle che portano all’antagonismo sociale. Anche se le prime sono di natura amichevole e le seconde sono invece ostili, questo non toglie che anche gli impulsi antagonisti del secondo tipo siano in certo modo sociali. Sono impulsi comuni e trasversali a tutta la società (come la conservazione e la protezione del Sé) e sono tenuti sotto controllo e frenati dal sistema legale organizzato statale (Mead 1966: 300-301). L’obiettivo ambizioso di Mead di produrre una “teoria psicologica fondata empiricamente che consentisse di radicare nella – ma non di ridurre alla – dimensione fisiologica la genesi della condotta riflessiva umana” (Baggio 2015: 15) non viene raggiunto. Ma credo che abbia reso superabile l’apodittica confutazione durkheimiana per cui ogni volta che un fenomeno sociale è direttamente spiegato con un fenomeno psicologico, possiamo stare certi che la spiegazione sia falsa (Durkheim 1963b). L’interazionismo simbolico, l’etnometodologia, il comportamentismo sociologico, restituiscono

risposte abbozzate a domande di intersoggettività formulate attraverso quesiti troppo complessi. In un certo modo, rispondono a una domanda pubblica di sociologia pratica e applicata rimasta insoddisfatta delle risposte del funzionalismo sociologico. La contaminazione tra discipline, l'appello ai contributi di filosofi e psicologi, riecheggia la sociologia comprendente weberiana (Ciacci 1983: 12). Ma non è ancora presente un chiaro appello alla ricerca di basi metodologiche comuni e a una scienza del comportamento unificata, che nelle scienze sociali viene anzi esplicitamente respinta¹.

1.2. La connessione tra teorie micro e macro

Le teorie micro-sociologiche e riduzioniste hanno rappresentato il culmine di un processo di recupero nella teoria dell'azione individuale e del comportamento sociale sulla struttura sociale. L'individualismo metodologico afferma che i termini di riferimento sociologici debbono essere tradotti in comportamenti o attributi osservabili degli attori sociali: "on the basis of universal observational language, sociological terms could be translated into psychological terms and on that basis a unified science of human behavior would emerge" (Alexander & Giesen 1987: 20).

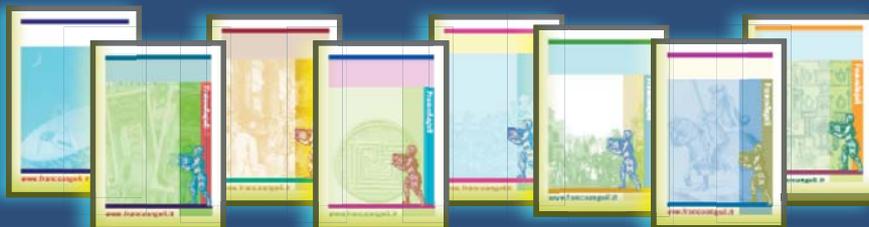
La precisazione del problema implica un maggiore grado di precisione in relazione ai rapporti tra sfera micro e sfera macro (Collins 1992: 469 e ss), e l'analisi di alcuni paradigmi fondamentali nella definizione del rapporto. La disputa tra prospettiva macro e micro è stata definita come "essenzialmente ideologica" e non propriamente metodologica (Addario 1994: 12), e la sua origine è stata identificata nella primaria "divergenza tra spiritualismo e materialismo" (Addario 1994: 18). In un contesto in cui la priorità venga data all'individuo, sia dal punto di vista analitico che teoretico, le teorie non riescono a integrare dimensione individuale e sociale. Ma quando entrambe le priorità sono date esclusivamente al sociale, concordiamo con l'affermazione forse perentoria che le teorie non riescono a spiegare *niente* (Williams 2001: 149). La spiegazione dei fenomeni collettivi dovrebbe dunque consistere di due passi: spiegazione sociale del comportamento umano (*bridge problem*) e

¹ Per uno delle prime importanti prese di posizione in senso contrario, si veda Stone (1966).

CLICCA QUI

**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori



www.francoangeli.it



La sociologia del diritto raccoglie oggi la sfida per un discorso realmente interdisciplinare, tra tutti i campi e gli approcci che possono contribuire alla costruzione di una moderna teoria del comportamento e dell'agire sociale. La comprensione e l'inquadramento di concetti come razionalità, emozione o giustizia, contribuiscono al superamento della grande divisione tra sapere sociologico micro e macro. Lo scienziato sociale che si occupa di diritto deve essere in grado di padroneggiare i discorsi epistemologici di diverse discipline, e di operare sintesi fruttuose e operazioni-ponte che gli consentano di comprendere il fenomeno giuridico anche da prospettive differenti. In questo lavoro si sono adottati quattro punti di vista: sociologico, psicologico, biologico-evoluzionistico e cognitivo. Sono infine le scienze cognitive ad avere la potenzialità per integrarsi con la sociologia, e costituire quella scienza sociale generale che assicuri un terreno comune di scambio. La cognizione soggettiva si presta infatti come unità di analisi utile al confronto tra discorso sociale e discorso etologico. L'obiettivo è di arrivare a una visione ampia e integrata del fenomeno giuridico, e tracciare la strada per una teoria integrata dell'agire orientato e percepito in base a norme.

Luigi Cominelli è ricercatore confermato e professore aggregato presso l'Università degli Studi di Milano, dove ha conseguito un dottorato in sociologia del diritto e dove insegna *Sociology* nell'LLM in Sustainable Development, e *Negotiation & Mediation* nella Laurea magistrale in Giurisprudenza. È stato visiting fellow presso il *Program on Negotiation* della Harvard Law School ed è attualmente coordinatore del *Working Group on Civil Justice and Dispute Resolution* dell'ISA Research Committee on Sociology of Law. Dopo la laurea in giurisprudenza, ha conseguito il titolo di avvocato e di mediatore accreditato, ed è oggi Responsabile scientifico della Camera di arbitrato e mediazione dell'Ordine degli Ingegneri di Milano.